
GL' ITALIANI ALLE URNE

Siamo, si può dire, alla vigilia delle elezioni generali, che assumono, questa volta, il carattere di un esperimento pieno d'incertezza e di pericoli. Il paese viene interrogato in condizioni difficili, anche indipendentemente dalle lotte dei partiti e dalle rivalità personali.

All'estero si agitano questioni gravi, intorno alle quali mancano ancora le notizie e i documenti per giudicare imparzialmente la condotta del nostro governo. All'interno i terribili disastri che colpiscono intere provincie, mentre da un lato domandano rimedi e provvedimenti che, forse a torto, si teme possano turbare le liete previsioni finanziarie del ministero, d'altro canto potrebbero togliere agli elettori delle regioni danneggiate quella tranquilla serenità ch'è indispensabile per anteporre agl'interessi locali, per quanto legittimi e sacri, il bene generale dello Stato. La qual cosa non sarebbe, forse, cagione di grande inquietudine se si avesse a procedere coi mezzi noti e consueti, anzichè con una legge elettorale nuova, che ha sancito due importantissime riforme: l'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista. È spiacevole che questa legge, la quale racchiude entro i suoi fianchi tanti e così ardui problemi, si metta alla prova in mezzo ai danni e alle rovine che si accumulano in una parte considerevole del regno.

Ma senza esaminare se il ministero, stretto com'era dagl'im-

¹ La Direzione, nel pubblicare questo importante scritto, ripete le riserve già fatte per l'articolo del medesimo autore, inserito nel fascicolo del 15 luglio.

pegni presi e più ancora dalla impossibilità di riconvocare una Camera già fatta cadavere, potesse ancora ritardare le elezioni, e poichè ci troviamo in presenza di una risoluzione irrevocabile, è pur mestieri che troncando, senz'altro, una discussione oziosa, ci accingiamo, invece, ad esaminare questo grande e solenne momento storico, dal quale può uscire la fortuna o la sventura d'Italia. Non è la prima volta che la *Nuova Antologia* ci concede una cortese ospitalità. Esaminammo, non ha guari, l'opera della XIV legislatura, e da uomini e da giornali di partiti diversi fu encomiata l'equanimità de' nostri giudizi. Non ambivamo altra lode, e questa ci sarà sufficiente compenso anche in avvenire. Ma il bisogno di continuare ad essere e mostrarci equanimi, ci costringe anche oggi a conservare l'anonimo. Alcuni fatti vicini o remoti dovremo accennare, nei quali chi scrive è stato giudice e parte; molti uomini, per necessità del nostro discorso, rammenteremo, che ci furono colleghi e che abbiamo conosciuto per ragioni e relazioni di pubblici uffici. Preghiamo, dunque, il lettore di rispettare il segreto impostoci dal bisogno di assicurare la nostra piena libertà. La modestia ci vieta di credere che il nostro nome aggiunga valore alle considerazioni che stiamo per isvolgere; il farlo palese ci vincolerebbe a riserve e riguardi che toglierebbero efficacia al nostro ragionamento. Solo dichiariamo qui, a scanso di equivoci e di inesatte interpretazioni, che qualunque sia stata la bandiera sotto la quale abbiamo militato, ci riteniamo sciolti da quella disciplina ch'è indispensabile alla compattezza dei partiti fortemente costituiti, ma che diventa una vana parola ed un molesto impaccio quando i partiti si dissolvono, si trasformano, si confondono. Allora rimane l'obbligo di serbarsi fedeli ad alcuni principii generali, ad alcune idee fondamentali; ma ciascuno ritorna ad esser libero riguardo ai casi particolari e al miglior modo di propugnare e promuovere quelle idee e quei principii. Conchiudevamo lo studio sulla XIV legislatura esortando gli elettori a scegliere candidati che, senza darsi pensiero degli antichi partiti storici, porgessero valide guarentigie di appoggiare una politica veramente nazionale e dai quali potesse sorgere una maggioranza con criteri ben chiari intorno ai veri bisogni del paese e ai provvedimenti più opportuni per soddisfarli. Ora dovremo uscire dai termini generali ed esporre francamente e nettamente il programma che a noi pare più adatto a raggiungere l'intento.

I.

È avvenuto ciò che da gran tempo si prevedeva. L'antica Destra, come partito parlamentare, ha cessato di esistere. Siamo giusti però; non ci piacciono gran fatto le orazioni funebri che le vennero recitate da taluno de' suoi capi più autorevoli. L'onorevole Depretis deve sorridere alla vista del turibolo che gli agitano sotto il naso i suoi antichi e più fieri avversari. Non è gran tempo, la Destra non gli dava quartiere; egli era l'uomo fatale, il genio malefico mandato a distruggere la moralità politica in Italia. La parola d'ordine nelle elezioni del 1880 ed anche in appresso era che alle sue promesse non si prestasse fede; che lo si riguardasse come il rappresentante di un pessimo governo; che, innanzi tutto, si cercasse di abbattere lui, proprio lui, che fra tutti gli uomini di Sinistra era il peggiore, il più funesto alla monarchia e alle istituzioni.

Imperocchè il Depretis, salvo un breve intervallo, era stato veramente, se non di nome, certo di fatto, il capo di tutti i gabinetti succedutisi dopo il 18 marzo 1876. Quindi tutti i mali all'interno e all'estero erano a lui imputabili, compresi i circoli Barsanti, compreso l'attentato Passanante, compresi i maneggi degl'irredentisti e lo smacco ricevuto nel Congresso di Berlino. E non era egli, inoltre, che avea voluto l'abolizione della tassa sul macinato, cioè lo spareggio del bilancio e la rovina delle finanze? Queste ed altrettali accuse venivano lanciate contro l'onorevole Depretis dagli uomini e dai giornali che parlavano in nome della Destra e del partito moderato. Ora la scena è mutata: il Depretis è divenuto quasi l'arbitro dei destini della patria; è da desiderare ch'egli, a preferenza di qualunque altro uomo di Sinistra, governi l'Italia; il Depretis è amico fedele della monarchia; la sua presenza nei Consigli della Corona è una guarentigia per le istituzioni; non si negano gli errori da lui commessi, ma, allo stringer dei conti, i risultati sono stati meno disastrosi di quanto si temeva; il Depretis può, purchè il voglia, mostrarsi un uomo di Stato di prim'ordine, e l'esser tale dipende da lui solo. Quasi tutto il partito moderato si accorda in questa specie d'inno di resipiscenza verso il *Vecchio di Stradella*, come seguiterà a chiamarlo la leggenda. La Destra muore, ma l'estremo suo voto è di essere sepolta in un cimitero depretisino, dal quale risorgerà trasfigurata. Il Depretis,

dopo esserne stato il becchino e averla delicatamente deposta e composta nella bara, sarà il Dio onnipotente che la richiamerà in vita e se la farà sedere a lato. Così si parla e si scrive da qualche tempo, con grande meraviglia di coloro che non intendono le sottigliezze, le lusinghe, le audacie dell'alchimia elettorale.

Questo sarebbe pure il fondamento degli accordi parziali fra qualche generale della Destra e il presidente del Consiglio, in alcune provincie. E mentre alcuni degli oratori del partito moderato procedono cautamente, quasi presaghi di un terribile disinganno, l'onorevole Bonghi, l'inesorabile Bonghi, che gridava *delenda Cartago*, fa ora discorsi a Como e scrive lettere a Roma, che sono invocazioni al Nume e preghiere per propiziarselo. Rimane il dubbio se parli sul serio quando addita all'on. Depretis il cammino della gloria e promette di seguirlo. Egli è, ad ogni modo, uno strano araldo di concordia. L'omaggio da lui reso al presidente del Consiglio è accompagnato da una violenta requisitoria contro tutti gli atti del governo che, da parecchi anni, nella persona dell'onorevole Depretis, si riassume. Il pubblico accusatore, dopo essersi affaticato a dimostrare che l'imputato è colpevole, chiede ai giudici che lo mettano sugli altari. Certo il Bonghi ha detto delle verità: la fusione dei partiti non s'effettua se non è promossa da un uomo di grande autorità, il quale la imponga anche a coloro che non la vorrebbero. E avrebbe potuto citare un esempio tratto dalla storia parlamentare italiana, oltre a quelli desunti dal Parlamento inglese: il famoso connubio del Conte di Cavour col Rattazzi. L'onorevole Bonghi è assai più liberale di quanto si crede da chi non lo conosce da vicino, e l'ingegno potente e la straordinaria cultura compensano largamente in lui i modi qualche volta troppo aspri del pubblicista e dell'uomo politico. Sventuratamente, in politica è difficile cancellar le impressioni e i giudizi ch'ebbero origine da certi determinati fatti, anche allorché questi fatti vennero erroneamente interpretati e le impressioni furono fallaci e i giudizi ingiusti. Per la Sinistra l'onorevole Bonghi non potrà mai essere il prototipo degli *elementi* affini che si avrebbe in animo di riunire. L'aver egli preso in mano e fatto sventolare la bandiera degli accordi ha forse nociuto alla causa che intendeva di propugnare, come accade ogniqualvolta il negoziatore non è gradito alla parte contraria. I suoi avversari dicono che s'è frapposto tra gli uomini di

buona volontà che s'accingevano a dimenticare le loro discordie e a provvedere insieme all'avvenire della patria.

Se gli uomini di Destra, che in passato si erano costantemente e risolutamente opposti a qualunque transazione, avessero aspettato la morte, avvolti nelle loro toghe e maestosamente adagiati sulle sedie curuli, il quadro sarebbe stato sublime. *Frangar, non flectar*, avevano detto alcuni di essi fino all'ultimo istante. Perchè hanno piegato? Non possiamo paragonarli ad altri che a quei liberi pensatori i quali, in punto di morte, mandano a chiamare in fretta il confessore e ricevono devotamente i sacramenti. È la fede che li ispira? No, è la paura; è fors'anche la speranza che, falliti i rimedi umani, valgano i rimedi celesti a conservarli in vita.

Tuttavia, questo prova come la corrente impetuosa dell'opinione pubblica travolga seco le antiche divisioni del partito liberale e monarchico. È nella coscienza, è nel cuore di tutti una confusa aspirazione a qualche cosa di diverso da ciò che s'è visto finora. Si teme che gli uomini vecchi riescano d'inciampo anzichè d'aiuto a compiere la trasformazione, quantunque sieno i primi a dire di volerla. Essa incontrerebbe minori ostacoli, se nella Camera entrasse un buon numero di uomini nuovi ma fermamente decisi a mantenere inviolate le basi dei nostri ordini politici. La stanchezza delle sterili lotte è generale; le disquisizioni, le distinzioni dei trattatisti di diritto costituzionale son lasciate in disparte. In fondo l'idea prevalente è questa: che l'ingegnosa macchina parlamentare dev'essere uno strumento per conseguire il bene pubblico e non un balocco fatto unicamente per dar modo a pochi ambiziosi di addestrarsi nell'arte delle piacevoli astuzie.

Ci sia lecito di fare una breve digressione. Nella maggior parte degli Stati europei il parlamentarismo si vien modificando. Quasi dappertutto si tende a rafforzare il potere esecutivo, a renderlo meno instabile, a liberarlo dal dispotismo delle assemblee. Nella stessa Inghilterra è, a parer nostro, palese questo lento mutamento che avviene nelle forme non solo, ma nella sostanza del regime parlamentare. Ne abbiamo avuto non dubbie prove in questi ultimi tempi. L'azione del Parlamento inglese nella impresa egiziana è stata minima, e Gladstone, per non interrompere la propria opera nella politica estera, ha potuto perfino considerare come non avvenuto un voto di sfiducia che gli venne inflitto a proposito di una questione interna. A più forte ragione

l'antico sistema parlamentare francese, che pareva un miracolo d'equilibrio e che noi abbiamo copiato, non esiste più neanche in Francia, dove da gran tempo la questione si dibatte apertamente fra il governo personale e l'onnipotenza delle assemblee, ma nessuno reputa più possibile il ritorno a quelle così dette finzioni costituzionali, a quei sottintesi, a quegli ordegni di precisione, che si spezzarono nelle mani di Carlo X e di Luigi Filippo e che in verun grande Stato hanno dato risultati soddisfacenti.

Or bene, perchè non s'avrà il coraggio di dire francamente che noi dopo la morte del Conte di Cavour, il quale aveva esercitato una vera dittatura morale, ci siamo impigliati appunto in quelle forme, in quei metodi, in quegli artifici del parlamentarismo francese, che conducono, naturalmente, prima alle discussioni bisantine e poi alla confusione delle lingue?

Ciò che qui affermiamo non sembri troppo grave. Quella specie di parlamentarismo di cui parliamo non è condizione indispensabile del sistema rappresentativo; al contrario, crediamo che ne sia il più fiero nemico, come quello che, a lungo andare, recide i nervi all'attività nazionale, e alla politica dalle grandi linee sostituisce lo studio dei piccoli mezzi e dei volgari espedienti. Noi ci siamo impantanati nella morta gora di Dante, e l'istinto della conservazione ci avverte che bisogna assolutamente uscirne fuori. E la forza di questo istinto, l'universalità di questo sentimento sono tali, che vanno in frantumi i partiti chiamati storici, e pur mancando nel maggior numero degli elettori un concetto chiaro e preciso del da farsi, si nota un importante movimento di reazione contro il dottrinarismo francese del quale da oltre vent'anni siamo vittime e schiavi. Si dice di volere una maggioranza forte e salda, ma la verità si è che si vuole un forte e saldo governo. E si badi bene che la forza e la stabilità del potere esecutivo non recano detrimento alle pubbliche libertà, ma le tutelano; non sono in contrasto col principio della rappresentanza popolare, anzi lo consacrano vie più, mantenendo le attribuzioni di questa entro legittimi confini. E potremmo osservare che la maggiore stabilità e indipendenza del potere esecutivo è quasi sempre una necessità imprescindibile quando si allarga il suffragio, poichè dell'allargamento corregge gl'inconvenienti e previene i pericoli.

Nè alludiamo menomamente a riforme statutarie; la colpa non è della lettera dello Statuto, ma dello spirito che ha informato

la nostra vita pubblica e, in ispecie, le nostre consuetudini parlamentari. Una conseguenza di questa inferiorità nella quale il sistema parlamentare che noi copiammo dalla Francia, ha posto il potere esecutivo rimpetto all'assemblea elettiva, è la indebita intromissione dei deputati nelle amministrazioni governative e locali — male gravissimo che ci travaglia, ci rode, e contro il quale invano si cerca rimedio. Lo Spaventa e il Minghetti, per tacer d'altri, se ne occuparono lungamente. Si è creduto che l'accrescere il numero delle incompatibilità parlamentari fosse rimedio efficace. Ne dubitiamo. Il rimedio non s'avrà finchè i ministeri saranno schiavi delle maggioranze invece di guidarle con mano ferma. E il danno aumenta quando, come nella Camera che sta per morire, le maggioranze sono infide, poco compatte e si formano lì per lì secondo le occasioni. Allora è mestieri che i ministri vivano di continue transazioni coi deputati — transazioni nelle questioni legislative; transazioni nei particolari delle pubbliche amministrazioni. La quale condizione di cose si aggrava ancora per lo scrutinio di lista. Il deputato sarà sollecito degli affari della sua circoscrizione come lo era di quelli del suo collegio, con questa diversità, che il ministro per ogni affare sarà condannato a subire l'intromissione e le pressioni di tre o quattro deputati invece che di uno solo. Quelle alleanze che vediamo stringersi in molte circoscrizioni fra candidati di opposti colori per assicurarsi e guarentirsi reciprocamente i voti degli elettori, le vedremo rinnovarsi, in molti casi, per le indebite ingerenze. Quindi è necessario, è urgente di rafforzare il potere esecutivo contro le assemblee, nell'interesse del sistema rappresentativo, del quale si è stranamente falsato il carattere e lo scopo. E per ottenere l'intento bisogna che il ministero ne faccia uno dei cardini del suo programma politico. Tra la irresponsabilità ministeriale proclamata dal Principe di Bismark e la onnipotenza dei mandatari della nazione, sancita dai nostri costumi parlamentari, c'è una via di mezzo: c'è la legittima azione dei due poteri rinchiusa entro confini esattamente stabiliti e che a nessuno sia lecito di violare.

Questo avvilito del potere esecutivo di fronte alle assemblee legislative non è incominciato col governo della Sinistra. Le sue origini risalgono al tempo in cui il partito moderato, perduto l'uomo insigne che gli aveva imposto la sua volontà, fu capitanato dai generali di Alessandro. Nel 1876 la malattia aveva compiuto spaventosi progressi. Chi non ricorda l'ultimo

periodo del ministero Minghetti e il sopravvento preso dalla maggioranza di quel tempo? Anche nella Sinistra, dopo la morte del Rattazzi, i vincoli della disciplina si erano molto rilassati, ed era assai difficile che, giunta al governo, essa ponesse riparo agli abusi tollerati da' suoi predecessori. Questi, però, ebbero torto di accusar lei di uno stato di cose ch'era sorto quand'essi stavano al potere. Ma senza perderci in vane recriminazioni, insistiamo sulla necessità di mutare indirizzo. Se a questo non si provvede sollecitamente si vedrà cadere sempre più basso il sentimento della moralità politica, e aumentare il discredito delle istituzioni, e farsi irreparabile il disordine delle amministrazioni che già, a quest'ora, è cagione di serie inquietudini.

Quanto a noi, diciamo il vero, siamo d'avviso che su questo punto il ministero debba fermarsi assai più che su qualunque altra questione politica. Si lamenta l'audacia dei radicali e dei nemici della monarchia e delle istituzioni, mentre si riconosce da tutti che, se fossero energicamente contenuti, il loro numero non sarebbe tale da destar timori. E si dimentica che un ministero fiacco ed umile davanti al Parlamento è, per inevitabile conseguenza, debole anche davanti al paese e alle passioni colpevoli che lo agitano.

L'audacia dei partiti sovversivi aumenta in ragione diretta della diminuzione del prestigio governativo. Le leggi sono impotenti a frenarla se ad essa non risponde l'azione del governo, e se questo è obbligato a tener conto di esigenze parlamentari anche riguardo agl'interessi supremi della sicurezza pubblica. Le nostre considerazioni, pertanto, sono pure rivolte a porre in chiaro, che, con un governo veramente forte e vigile custode dei propri diritti davanti al Parlamento, le questioni d'ordine interno perderebbero una parte della loro gravità. E forse allora non saremmo più spettatori dello scandalo inaudito di una lotta elettorale che s'inaugura in nome della monarchia contro i suoi nemici, quasi ch'è in un paese monarchico bene ordinato sia lecito il lasciar supporre che le istituzioni monarchiche corrano, sia pur lontanamente, pericolo. È la prima volta, crediamo noi, che in uno Stato regolarmente costituito, dovendosi eleggere un'assemblea legislativa, si pone così chiaramente la questione tra i fautori della forma di governo legalmente stabilita e quelli che si affaticano a distruggerla. Si finisce per dare a queste elezioni l'aspetto di un nuovo plebiscito, ed è grande la nostra sorpresa che ciò avvenga per opera o almeno col consenso

di uomini sinceramente devoti alla monarchia. Non temiamo che i radicali vengano al Parlamento in numero ragguardevole, ma essi, che nelle passate legislature non osavano atteggiarsi a repubblicani ed erano costretti ad avviluppare le loro idee e le loro aspirazioni in un involucro di circonlocuzioni e di riserve, ora non si crederanno più tenuti ad alcun riguardo, perchè dagli stessi avversari furono posti in condizione di combattere sotto il loro vero nome e con la loro vera bandiera.

Non è dunque il numero maggiore o minore dei deputati radicali che ci sgomenta, ma l'affermazione palese e solenne di un partito repubblicano nella Camera. E l'avranno inavvertitamente promossa coloro medesimi che più fieramente e valorosamente combattono i principii repubblicani. L'avranno promossa quei pubblicisti e quegli uomini politici che sperarono di giustificare in tal guisa il loro desiderio di alleanze e di accordi, che si sarebbero potuti spiegare altrimenti e senza ricorrere a questo malaugurato pretesto. Bastava che si avesse avuto il coraggio di confessare, una volta per tutte, che le divisioni del partito liberale monarchico dovevano finire dopochè la Sinistra aveva dato prova di essere atta al governo della cosa pubblica, ripudiando una parte del suo antico programma, e la Destra dal suo canto, persuasa dei danni che le sarebbero derivati dall'immobilità, si era avvicinata, in qualche punto, ai suoi avversari d'una volta, se pure, riguardo ad alcune questioni, come quella, a parer nostro intempestiva, della riforma del Senato, non aveva accennato a precederli.

Il Ministero ha lo stretto dovere di rimettere la questione nel suo vero aspetto. A coloro che per soverchio zelo si atteggiavano, non richiesti, a difensori della monarchia, quasi questa fosse minacciata di distruzione, i ministri del Re dovrebbero rispondere che la dinastia e i principii monarchici in Italia non corrono verun serio pericolo; che il governo ha l'obbligo di far rispettare da tutti la legge e le istituzioni del paese; che nessun appoggio concederà nelle elezioni ai repubblicani o agli internazionalisti, come non lo concederebbe, per un altro verso, ai clericali, ma al tempo stesso non ammette che le elezioni possano farsi sul dilemma: o monarchia o repubblica; poichè di tal passo si correrebbe ad una costituente e si autorizzerebbero i repubblicani a spiegare le loro insegne.

Del resto, è anche una novità tutt'altro che bella e lodevole questo parlare sfacciatamente di appoggi governativi da concedersi

all'uno o all'altro candidato. Il governo non può restare indifferente ai risultati della battaglia; ma prima d'ora, che noi sappiamo, nessuno aveva osato proclamare la legalità dell'intervento palese e ufficiale dei ministri nelle elezioni. Si sa che il ministero ha mille mezzi di esercitare indirettamente la propria influenza sugli elettori; si sa che di cotali mezzi tutti i ministeri, quei di Sinistra non meno che quei di Destra, si valsero ed abusarono. Ma rimaneva almeno il diritto di protestare contro l'ingerenza governativa in materia elettorale. Il qual diritto abbandonano e ripudiano nel modo più imprudente e inatteso quei moderati che palesemente invocano l'aiuto del governo contro i radicali. Se i partiti che non sono al potere, invece d'invocare la neutralità del ministero nelle elezioni, giustificano o scusano l'ingerenza ministeriale a proprio profitto, non potranno poi lagnarsene in nome della libertà elettorale quando sarà rivolta contro di loro. Quindi senza aver l'ingenuità di credere che il ministero voglia presentarsi inerme alle urne, ci parrebbe utile che, per un sentimento di pudore, respingesse sdegnosamente qualunque sospetto di ingerenza e non acconsentisse a seguire quei tali moderati che, senz'avvedersene, lo condurrebbero al sistema delle candidature ufficiali. Per essere imparziali non taceremo che se, nelle elezioni generali del 1876 e del 1880 ed in molte elezioni parziali, il governo non si fosse lasciato cogliere in fallo e non avesse in più occasioni, e segnatamente nelle Romagne e in Lombardia, sostenuto le candidature dei radicali contro quelle della Destra, questa non gl'imporrebbe ora di rivolgere contro i radicali le stesse armi che in passato adoperò in loro favore. Comunque sia, se non vogliamo distruggere persino le apparenze del rispetto alla libertà degli elettori, non consacriamo anche nel campo della teoria i brutti metodi che, pur troppo, si è costretti a tollerare nella pratica. Nel 1828 presentando alla Camera francese dei deputati un progetto di legge sulle liste elettorali, il ministro dell'interno, Di Martignac, pronunziava le seguenti parole:

« È necessario non solamente che tutti i diritti sieno garantiti, che tutte le vie regolari vengano aperte alla verità e che le frodi sien rese impossibili; importa inoltre che queste precauzioni e la loro efficacia sieno comprese e riconosciute; è mestieri che *il governo sia posto sovra i sospetti* e che la malignità sia costretta ad arrestarsi davanti alla evidenza della buona fede e alla forza della verità. »

Questo diceva un ministro di quella monarchia, che due anni appresso dovea sospendere arbitrariamente le pubbliche libertà. Ma nessuno in Francia avrebbe osato sostenere *apertis verbis* che il governo avesse facoltà di appoggiare palesemente un candidato a scapito del suo competitore. Le candidature ufficiali sbocciarono sotto il secondo impero; in Italia sarebbero la negazione di un inviolabile principio di diritto costituzionale.

Abbiamo manifestato la nostra opinione a questo proposito per dimostrare a quali assurde conseguenze si giunge quando si parte da false premesse. In materia elettorale bisogna andar molto cauti nello stabilire principii che, un qualche giorno, possano ritorcersi contro coloro stessi che troppo leggermente li propugnarono. Così, poichè siamo su questo argomento, noi, solleciti quant'altri mai dell'ordine pubblico, non vediamo di buon occhio che i partiti sinceramente costituzionali abbiano approvato l'esclusione degli ammoniti dalle liste elettorali, non in forza di una disposizione esplicita della legge, ma per via d'interpretazione. E che l'interpretazione fosse per lo meno dubbia lo provò il fatto che alcuni tribunali non menarono buona la dottrina del governo. Non vorremmo che, alla loro volta, fossero male interpretate anche le nostre parole. Noi non sentiamo alcuna tenerezza per gli ammoniti e non poniamo in dubbio che la maggior parte di essi abbiano meritato la loro sorte. Andiamo più innanzi: crediamo che, nel maggior numero dei casi, non l'ammonizione si dovesse applicare, ma il codice penale. In questo senso facciamo adesione anche noi ai comizi contro l'ammonizione. Si abolisca l'ammonizione e si applichi addirittura la legge comune semprechè è applicabile. Se così si facesse, si vedrebbe che in moltissimi casi l'ammonizione serve ora ad eludere la vera pena alla quale sarebbe andato incontro l'ammonito se fosse stato deferito al tribunale correzionale o alla corte di assise. Ma questo non è il vero aspetto della questione. L'ammonizione non è fra le cause d'indegnità stabilite espressamente e tassativamente nella legge elettorale. Spettava al governo di farvela comprendere, ma, al solito, per risparmiare una discussione parlamentare, ha taciuto. Or bene, permettendo, anzi lodando che il governo stesso escluda per via d'interpretazione gli ammoniti, non si apre la porta ad arbitrii di ogni specie, non solo contro persone immeritevoli di esercitare i diritti elettorali, ma eziandio contro probi ed onesti cittadini? Gli uomini devoti alla costituzione badino bene che, così operando, violano

il santissimo principio di diritto che sancisce doversi, nei casi dubbi, seguire sempre l'interpretazione più larga e più favorevole all'imputato.

Ritorniamo in carreggiata. Gli uomini e i partiti che si atteggiavano a rigidi osservatori e difensori della legge hanno troppo facilmente, per ragioni meramente elettorali, appoggiato ed invocato l'arbitrio. Che cosa risponderebbero al ministero se questo, bene consigliato, rivendicasse in tutto e per tutto i principii liberali e di reverente ossequio alla legge ch'essi offendono? Ecco un'altra questione politica che saremmo lieti di vedere svolta ampiamente dal presidente del Consiglio. Imperocchè non bisogna dimenticare che la parte strettamente politica del programma ministeriale non deve perdersi questa volta in promesse e progetti poco opportuni.

Nelle riforme politiche è indispensabile qualche anno di sosta, se non vogliamo andare innanzi all'impazzata. La riforma elettorale, soprattutto nella misura e nelle condizioni in cui fu compiuta, è stata un passo importante, gravissimo. Aspettiamone gli effetti prima di toccare altre parti del nostro ordinamento politico. E gli effetti non si svolgeranno per intero immediatamente. Queste prime elezioni generali non saranno sufficienti a farci giudicare esattamente i risultati delle riforme. Dovremo attendere altre elezioni che avverranno fra qualche anno, quando tutti i partiti legali ed extra legali avranno imparato a maneggiare la nuova arma elettorale. Un ministero che, per blandire le passioni popolari o per rafforzare la propria posizione parlamentare, suscitasse ora nuove questioni politiche, meriterebbe le più acerbe censure, perchè sarebbe mosso dal desiderio della propria conservazione più che dall'amore della patria. Quindi ripetiamo, la parte politica del programma ministeriale deve restringersi ai punti da noi segnati, uno dei quali, il primo, è nientemeno che un ardito rinnovamento dell'indirizzo parlamentare.

Riassumiamo, brevemente, le cose dette per non aver più a ritornarvi sopra.

Il ministero dovrebbe innanzi tutto richiamare la Camera dei deputati alle sue vere funzioni, dichiarando di voler escludere e combattere qualunque invasione collettiva o isolata della Camera stessa o dei deputati nelle attribuzioni del potere esecutivo e, in ispecie, delle pubbliche amministrazioni.

In secondo luogo, pur respingendo le accuse e i sospetti di appoggiare i radicali o di farsene sostegno nelle discussioni par-

lamentari, provvederebbe al decoro e alla sicurezza della monarchia se rifiutasse nel modo più esplicito e categorico di stringere accordi o compiere atti per i quali la questione fosse o paresse posta fra la monarchia e la repubblica; e da questa dichiarazione dovrebbe prendere occasione a respingere del pari le teorie, le dottrine, le raccomandazioni tendenti a sancire, ad approvare, a scusare il principio dell'ingerenza governativa nelle elezioni.

E finalmente, se avessimo l'onore di sedere nei Consigli della Corona, non esiteremmo un istante a troncare le speranze e le illusioni di coloro che dalla imminente legislatura invocano nuove riforme politiche. E insisteremmo sulla necessità che il paese, il governo, il Parlamento consacrino esclusivamente, per una lunga serie di anni, le loro cure alle riforme amministrative, alle questioni sociali, all'ordinamento finanziario, alla difesa nazionale. Questa, se ci fosse lecito sperare che la nostra voce fosse ascoltata, sarebbe la seconda parte del programma ministeriale, sulla quale ci proponiamo d'intrattenerci.

II.

La legislatura che sta per chiudersi, lascia a quella che le succede una copiosa eredità di debiti da liquidare. Nè questa è un'accusa che le muoviamo, poichè fummo tra i primi a rendere giustizia all'operosità della legislatura testè terminata. Ma il ministero aveva accumulato le proposte, ed è naturale che non tutte sieno state esaurite. Aggiungasi che l'esecuzione piena ed intera di alcune leggi è stata rinviata agli anni avvenire, e vi è chi teme o spera che il Parlamento sia nuovamente chiamato a deliberare intorno ad esse; non foss'altro, come alcuni vogliono, per autorizzare qualche nuovo indugio.

Non alludiamo alla legge per l'abolizione del corso forzoso, la cui esecuzione è affidata alla sagacia e alla prudenza del ministro delle finanze. Pareva che fosse vicina ad entrare in porto; i pericoli di una guerra europea si erano allontanati dopo che l'Inghilterra, impadronitasi dell'Egitto, aveva potuto esclamare: *cosa fatta capo ha*. I raccolti erano ottimi e così si avverava una delle condizioni principali per la ripresa dei pagamenti in moneta. Il bilancio preventivo del 1883 si presentava con un soddisfacente avanzo, superiore di gran lunga alle previsioni. Ora è sorto in taluno il dubbio che i disastri dai quali furono così crudelmente colpiti la Lombardia ed il Veneto pos-

sano, in qualche guisa, smentire le speranze del ministro. Certamente le perdite sono considerevoli. Lo Stato dovrà rifare molte opere governative che furono distrutte dalle inondazioni; dovrà concedere proroghe pel pagamento delle imposte, cancellare alcuni cespiti d'entrate che son venuti meno. Non sappiamo se possa ritenersi esatta la cifra indicata dal ministro dei lavori pubblici per le riparazioni alle opere governative; forse è dettata da soverchio ottimismo e dal desiderio di prevenire obiezioni al bilancio. Noi non siamo di quelli che attribuiscono al governo la responsabilità e la colpa degli uragani e della carestia. Ci sarebbe dunque parso opportuno che il ministero avesse francamente palesato la verità senza cercar di attenuarla; ma neanche consentiamo nella valutazione esagerata che si fa, da altra parte, delle conseguenze di questi danni rispetto alle finanze dello Stato. Ammesso che la cifra indicata dall'onorevole Baccarini per le opere governative si abbia a raddoppiare, va tenuto conto, in primo luogo della somma già inscritta in bilancio per i lavori idraulici. E poi, se ce ne fosse veramente bisogno, siamo certi che il Parlamento autorizzerebbe il governo a distrarre, per questo scopo, qualche milione dalle somme stanziare per altri lavori pubblici. Ad ogni modo non mancherebbero i temperamenti per compensare il danno emergente senza alterare le previsioni del bilancio. E quanto al lucro cessante, cioè alla mancanza e alla proroga della riscossione di alcune entrate, va considerato che i disastri sono avvenuti in provincie ricche, fiorenti, industrie, dove le tracce delle presenti sciagure saranno presto cancellate con l'attività e il lavoro del cittadini. Piuttosto è da domandare se, dopo questa terribile prova, il governo non avrà il dovere di pensare seriamente al riordinamento idraulico che da tanto tempo s'invoca nel Veneto. Accenniamo la questione per incidente senza soffermarvici, perchè questo non sarebbe nè il tempo, nè il luogo adatto. Ad ogni modo si tratterebbe di spese da ripartirsi su più bilanci. E checchè se'ne dica, anche scostandoci dalle notizie di fonte governativa, noi crediamo che il bilancio del 1883 non riceverà dalle inondazioni quella grave scossa che da taluno si teme, e ad ogni modo non ne rimarrà compromessa la ripresa dei pagamenti in moneta metallica, se altre cause imprevedute non sopraggiungeranno a turbarla.

Una legge veramente sospesa, quantunque a scadenza fissa, è quella per l'abolizione del macinato. L'Opposizione costituzio-

nale — quella cioè che fino a ieri così si denominava — ha lealmente accettato il fatto compiuto. Se nell'animo di alcuni antichi fautori di quell'imposta è rimasto qualche segreto rammarico o qualche speranza che nel 1884 si abbia a sospendere nuovamente la presa deliberazione, certo è che questi sentimenti non si manifestarono alla luce del sole. Ora i dubbi intorno alla convenienza dell'abolizione provengono dalla Sinistra, o per meglio dire da un gruppo di dissidenti. Sotto questo aspetto ci sembrano importanti gli ultimi discorsi dell'on. Nicotera, il quale ha posto nettamente il quesito se l'abolizione totale dell'imposta sul macinato nel 1884 non debba posporre ad altri provvedimenti più urgenti. Non contiamo per ora i seguaci del deputato di Salerno; pochi o molti che siano, sta il fatto che uno dei più arditi provvedimenti invocati dalla Sinistra come titolo di benemerenzza presso il popolo italiano è assalito da un uomo politico che la Sinistra non può ripudiare. L'on. Nicotera è tutto infervorato in due idee generose: la prima è la necessità di dare un grande sviluppo alla difesa nazionale; la seconda il desiderio di essere collocato sugli altari come il patrono, il santo protettore delle provincie meridionali. È un programma abile, e potrebbe venire il momento opportuno per isvolgerlo in tutto o in parte. Noi pure vogliamo che si provveda largamente all'esercito, alla marina e alla difesa del paese; noi pure riteniamo che le condizioni delle provincie meridionali debbano essere seriamente esaminate da chiunque sia al governo, e che le disparità di trattamento abbiano a scomparire. Resta a vedere se l'on. Nicotera, mirando ad uno scopo giusto, non abbia errato, come altre volte gli accadde, intorno alla scelta dei mezzi per raggiungerlo.

Le ragioni da lui riferite sarebbero state ottime per opporsi all'abolizione del macinato, ma lo sono del pari per impedire la esecuzione di una legge già votata? Noi teniamo per fermo che nessun partito, nessun gruppo, nessun uomo politico, il quale ambisca di ritornare al potere, possa scrivere sulla sua bandiera: conservazione, sia pure provvisoria, del macinato. Non discutiamo se l'abolizione sia stata un errore. Ciò che non si può negare si è che questo errore, ammesso che tale debba dirsi fu la base, il fondamento di tutta l'autorità per la quale la Sinistra si salvò dal naufragio quando pareva inevitabile. E il confessare quell'errore sarebbe, pel partito che lo avesse commesso, un suicidio. Ne rimarrebbe, fors'anche, diminuita la fiducia in tutte le altre riforme da quel partito iniziate.

Può darsi che di qui al 1884 succedano tali avvenimenti da consigliare la proroga; ma quello sarà un caso di forza maggiore. Fuor di questa eventualità converrà dar corso alla legge, se non si vuol comparire fedifraghi e, quel ch'è peggio, esporsi al ridicolo che sempre colpisce gli uomini poco previdenti. Se nel 1884 il macinato si dovesse conservare, senza che alcun fatto gravissimo fosse sorto a giustificare questa risoluzione, non già il Nicotera converrebbe richiamare al potere, ma la Camera intera dovrebbe recarsi supplice e contrita al romitaggio di Biella, a pregare l'on. Sella di dimenticare il passato e di riprendere la direzione dello Stato. E i compagni del Sella non potrebbero essere che il Saracco, il Perazzi, tutti coloro, insomma, che il macinato difesero tenacemente fino all'ultimo.

Comunque sia, il programma del ministero deve necessariamente confermare l'intenzione del governo di mantener l'impegno verso i contribuenti. Su ciò non cade dubbio. E d'altronde le condizioni del bilancio sono tali da poter sopportare anche questa prova. Le oscure profezie non si avverarono e le finanze italiane sono in via di progressivo miglioramento. Alla Sinistra è toccata la fortuna di aver la cooperazione dell'onorevole Magliani, che si piegò alle esigenze del partito senza lasciarsi trascinare tropp'oltre, e che seppe mantenere l'ordine e la regolarità nella sua amministrazione. Ma appunto perciò egli terrà ad onore di giustificare coi fatti anche le sue previsioni sull'abolizione di quella tassa.

Oltre queste leggi in corso di esecuzione, ma discusse e, secondo noi, irrevocabilmente approvate, altre ve ne sono che la XIV legislatura ha lasciato allo stato di progetti e che ora, senza dubbio, verranno ripresentate dal governo; e finalmente abbiamo altre leggi, per le quali non esistono neanche i progetti, ma soltanto promesse che dovrebbero essere sacre per i *boni viri* del gabinetto. Fra i progetti viene in prima linea quello per la riforma della legge provinciale e comunale, la quale dovrà avere per naturale complemento una legge per riordinare le finanze delle provincie e dei comuni, ridotte come tutti sanno, in pessimo stato. E troppo lunga sarebbe l'enumerazione di tutte le altre leggi per le quali esistono progetti od impegni; opere pie, stato degl'impiegati, perequazione fondiaria, codice penale, ordinamento giudiziario; e poi la legge sulle banche, e quelle sul credito fondiario e sul credito agricolo, per le casse di risparmio, sul lavoro delle donne

e dei fanciulli, sugl' infortuni degli operai, sulla cassa di previdenza per gli operai; e inoltre le leggi per le pensioni, per le tasse militari, per la riforma della contabilità; e finalmente tutti i progetti dell'on. ministro dell'istruzione pubblica.

Ecco, adunque, del lavoro, non per una, ma per due legislature; ecco un cumulo di questioni vitali per lo Stato, per l'interesse pubblico e per gl'interessi dei privati. Qualche cosa la XV legislatura lascerà certamente da fare a quella che verrà dopo di lei, ma intanto questo vastissimo piano di riforme finanziarie, sociali, amministrative, giudiziarie, militari, dev'essere esposto a grandi linee agli elettori. Noi pensiamo che se per quattro o cinque anni il Parlamento italiano attendesse costantemente a questa immensa mole di lavori, senza lasciarsi distrarre da questioni rettoriche, da declamazioni tribunizie, dagli artifizii di coloro che suscitano ostacoli alla feconda attività parlamentare, si rafforzerebbe sempre più un ordine di cose che i nostri avversari affermano non potersi conciliare con la prosperità e la felicità del paese. Se, ripetiamo, si avessero tre o quattro sessioni tranquille, operose, senza gravi preoccupazioni politiche, senza grande sciupio di tempo nello sfogo e nelle lotte delle ambizioni personali, l'Italia acquisterebbe forse nel mondo quel posto che ora invano s'affatica ad ottenere con le querimonie, con le proteste, con le velleità puerili. Ma il nostro è un sogno, e sarà gran mercè se cinque o sei delle più importanti fra le leggi da noi annunziate arriveranno alla prova delle urne nella prossima legislatura. È giusto il dire che quasi tutte vanno discusse molto profondamente e danno luogo ad un vivo contrasto di opinioni. Noi, per i primi, dovremmo fare molte riserve sulla soluzione proposta dal ministero per qualcuna delle questioni testè accennate. Ma l'importante si è che le discussioni non si facciano con criteri politici e che lo stesso ministero non proceda con idee troppo assolute, ma sin da principio si disponga ad accettare il meglio in ordine a questi ardui problemi, da qualunque parte gli venga suggerito.

III.

Abbiamo esposto un intero programma politico e amministrativo, e ci è parso opportuno di presentarlo come l'espressione di desiderii e di voti che ci piacerebbe di veder accolti

dagli uomini che stanno presentemente al governo dell'Italia. Ma sappiamo bene che il programma del ministero ormai è fissato e che le nostre parole non lo farebbero mutare se esso non corrispondesse in tutto od in parte a quello che da noi venne svolto in queste pagine. Tuttavia giudicammo utile di seguir questo metodo nel nostro qualunque siasi lavoro, se non altro perchè si potrà stabilire un confronto tra ciò che noi domandiamo e ciò che il ministero ha in animo di fare. E certo, alle nostre domande non attribuiremmo un gran valore se non ci sorreggesse la persuasione di interpretare ciò che sta nell'animo di molti, ma che pochi hanno il coraggio di manifestare. Il buon senso c'è, ma non osa venir fuori, per timore di fare una meschina figura in mezzo a tante polemiche, a tanto armeggio di uomini e di partiti. E ci siamo rivolti particolarmente all'onorevole Depretis, perchè, nella confusione generale e nelle tenebre che ne circondano, egli è rimasto come il faro a cui indirizzano ansiosamente lo sguardo tutti questi candidati che navigano senza bussola nel mare elettorale, se pure non vogliamo paragonarlo alla modesta candela intorno a cui si bruciano le ali le svolazzanti farfalle.

Ci rimane da esaminare le condizioni nelle quali avviene la lotta e i probabili risultati di essa. E questa è la parte più facile del nostro compito, poichè si tratta di fatti incontrastati che tutti vedono e sono in grado di apprezzare e giudicare. In mezzo, sovra un alto monte, simile a Mosè che promulgava le tavole della legge e additava al popolo ebreo la terra promessa, sta l'on. Depretis, al quale, esempio nuovo nella storia parlamentare, si volgono supplici e con ugual fervore gli amici e gli avversari di un tempo. Egli ascolta tutte queste voci stridule, insistenti e poi fa ciò che il tornaconto politico gli detta. Bisognerebbe non conoscerlo o aver dimenticato la sua vita pubblica, soprattutto dal 1876 a questa parte, per immaginare ch'egli voglia sbilanciarsi. Ormai ha condotto le cose in modo che, comunque riescano le elezioni, è assicurata la vita del ministero, salvo le modificazioni che il presidente del Consiglio non esiterà a fare in esso, se crederà che valgano a rafforzarlo presso la nuova Camera.

Verrà una considerevole maggioranza ministeriale? L'on. Depretis governerà con essa, e non si curerà dei moderati nè dei radicali. Verranno cinquanta o sessanta radicali, audaci e minacciosi? E l'onorevole Depretis avrà contro di essi l'appoggio dei

moderati, ai quali mostrerò il solito spettro della rivoluzione. Oppure verranno numerosi — poniamo ottanta o cento — i moderati? E in tal caso l'on. Depretis seguirà ad avere per sé, come li ebbe quasi sempre in passato, i voti dei radicali, sgomentati dal pericolo che la Destra ritorni al potere. Quindi abbiamo tre ipotesi: o una Sinistra ministeriale abbastanza forte da tenere in iscacco i moderati e i radicali; o una maggioranza composta di Sinistra e di moderati contro i radicali; o una maggioranza composta di Sinistra temperata e di radicali contro i moderati. L'on. Depretis si prepara a queste tre eventualità, e, qualunque di esse si avveri, egli non avrà da far altro che proseguire a valersi della medesima tattica parlamentare di cui tanto si è giovato nell'ultima legislatura.

Perchè, giudicando le cose dal suo punto di vista, dovrebbe mutar via? È vero, che noi preferiremmo altri metodi di governo, e abbiamo detto più volte che in tal guisa si vive alla giornata come quel tale ch'esclamava: *après moi le déluge*. Ma, d'altro canto, questa condizione di cose è frutto unicamente del Depretis? Ne ha egli solo la colpa? Oppure non è più giusto il dire ch'egli volge a suo profitto gli errori di tutti? Il miglior generale non è già quegli che non commette errori, ma quegli che sa meglio approfittare degli errori altrui. Così è nell'arte della guerra e così è nella politica.

La Destra si è compromessa imprudentemente e inutilmente. Dal giorno in cui l'abbandonò l'onorevole Sella, essa non riconobbe più l'autorità di alcun capo. L'onorevole Minghetti avea tentato un anno fa quel movimento verso il Depretis e la Sinistra temperata che ora si sarebbe voluto compiere. Ma non fu seguito nel suo tentativo; anzi sorsero a protestare coloro stessi che ora si arrendono all'on. Depretis come prigionieri di guerra. Questi Arabi pascià del parlamentarismo innalzarono trincee a Kafr-Douar e a Tel-el-Kebir; prepararono una formidabile resistenza, e poi quando sarebbe stato tempo di combattere si dileguarono come nebbia al vento. L'onorevole Depretis non li condannerà alla pena di morte, nè tampoco all'esilio dalla Camera. Gli basterà di arruolarli nelle sue truppe, facendoli tener d'occhio e mandandoli in prima linea al fuoco. Eppure se questa dedizione aveva a succedere, tanto valeva farla nel momento indicato dall'on. Minghetti. Il quale però non riuscì allora nel suo intento, perchè non aveva tastato il terreno e non si era assicurato di aver sotto i suoi ordini una legione invece di pochi sol-

dati, mentre il forte dell'esercito stava in osservazione. Oggi ancora l'on. Minghetti avrebbe potuto rinnovare la prova, a una condizione però: che a lui solo fosse lasciata la direzione delle trattative, e che tutti fossero stati d'accordo con lui. Egli, per buona ventura, avea taciuto, ma altri si arrogarono il diritto di parlare in vece sua, e l'on. Bonghi, l'*enfant terrible* del partito, svelò il piano strategico. E peggio ancora, l'on. Bonghi, che nelle provincie meridionali non troverà per sè un collegio, si atteggiò a direttore del movimento elettorale in tutta quella parte d'Italia. Egli, che durerà fatica a salvar sè dal naufragio nelle prossime elezioni, scese in campo per salvare la monarchia, che in verità si è sempre salvata e seguirà a salvarsi da sè col suo senno, con la sua lealtà, con i suoi istinti schiettamente liberali. E dopo di lui parlò il Visconti-Venosta saggiamente e onestamente, accennando però anch'egli alle possibilità di un avvicinamento ipotetico. Ma il Visconti-Venosta, chiaro ingegno, mente ordinata, soffre una malattia comune a molti dei più autorevoli uomini politici del nostro paese, i quali quando cessano di essere ministri, si ritirano nel *Faubourg Saint-Germain*, non compariscono che raramente alla Camera, non si mettono in comunicazione con gli elettori che una o due volte durante l'intera legislatura, non combattono di continuo, ogni giorno, ad ogni ora; non fanno, insomma, *fare l'opposizione*. Sono uomini nati per essere ministri, soltanto ministri, sempre ministri, e si sentono spostati e deboli, oppressi da una noia ineffabile, da un profondo sconforto quando escono dal ministero. Son così non per ambizione, ma per temperamento, per indole, per le loro speciali attitudini. Ha parlato anche l'on. Spaventa, per dir che cosa? Che il Bonghi avea avuto troppa fretta; e fin qui avea ragione. Ma poi ebbe troppa fretta anch'egli di esporre un programma che doveva necessariamente render più difficile la conciliazione, se fosse stata possibile; giacchè quel programma si risolveva nel dire, che la Destra poteva unirsi al Depretis a condizione di rimanere Destra! Il Depretis avrebbe potuto rispondere e forse, se è uomo di spirito, risponderà: ed io mi unirò alla Destra a condizione ch'essa diventi Sinistra! E finalmente è sceso in campo l'on. Brioschi, con molte riserve e troppe citazioni, ma ha detto una cosa giusta: cioè che il primo a parlare avrebbe dovuto essere l'on. Depretis. Alla buon'ora! L'errore è stato appunto che il Bonghi, il Visconti-Venosta, lo Spaventa abbiano parlato prima del ministro, che, al solito, se n'è giovato.

Fra gli errori della Destra conviene pure comprendere il comizio di Napoli, promosso dai moderati e al quale avrebbero dovuto intervenire i progressisti per affermare la concordia e gettar le fondamenta di un nuovo partito. Ma, che sappiamo, v'intervenne un solo progressista, *rara avis*, il quale potè parlare e promettere per sè, ma non per gli altri. I progressisti ministeriali si tennero prudentemente in disparte, ed è superfluo il notare che mancavano il Nicotera, il Crispi e tutti i loro amici. La questione delle provincie meridionali è molto ardua: chiunque governi o ambisca di governare deve cercare in esse una solida base, e questa non si trova se non si dà soddisfazione a un gran numero di bisogni legittimi, e se di questi bisogni non si assume apertamente la difesa e la tutela in Parlamento e fuori. Non bastano i comizi; si richiede un'opera lunga ed assidua. Non sentiamo alcuna tenerezza o predilezione per l'onorevole Nicotera, ma la forza sua consiste appunto in questo apostolato costante per gl'interessi delle sue provincie. Il ministero potrà combatterlo, potrà vincerlo, ma non distruggerà l'azione indefessamente da lui esercitata. Altrettanto dicasi del Crispi, segnatamente per la Sicilia. Una coalizione di moderati con ministeriali nelle provincie meridionali contro costoro, difficilmente riuscirebbe a scemarne l'importanza; ma, ad ogni modo, poichè i ministeriali si sono mostrati restii a stringere la mano che loro veniva offerta, e poichè il Crispi per un verso, il Nicotera per un altro, respingono l'alleanza coi moderati, non sappiamo che cosa significhi il comizio di Napoli e ci pare che i suoi iniziatori e promotori si sieno pasciuti di grandi illusioni.

Rimane un uomo di Destra, il Minghetti, che nel suo discorso di un anno fa si era mostrato propenso agli accordi. Non sappiamo se oggi li desideri ancora. Ma certamente, dopo quanto è accaduto, non può giudicarli possibili, e quando romperà il silenzio sarà costretto a riconoscere che anche questa volta il tentativo è fallito, o che tutt'al più è necessario tenersi in una grande riserva e nulla compromettere per l'avvenire. La qual cosa sta bene in teoria; ma il partito dopo tante manifestazioni inopportune, dopo tante diserzioni, dopo tante confessioni di impotenza, è sciolto; e le associazioni costituzionali nelle presenti elezioni non avranno più l'autorità che ebbero in quelle del 1880. Ciascun candidato pensa a sè, stringe accordi con i colleghi della medesima circoscrizione, siano essi moderati, o progressisti, o anche radicali. Siamo in piena ritirata; la voce

dei capi non domina più il tumulto e le grida dei fuggiaschi. È vero che le associazioni progressiste neanch'esse sono ben vive. Alle associazioni si sostituiscono comitati di circoscrizione od anche di provincia. Ed è naturale. Il periodo delle associazioni progressiste e costituzionali sarebbe terminato col collegio uninominale, quand'anche non fosse avvenuta questa confusione d'idee, d'interessi e di partiti.

Abbiamo già detto che il timore di un'invasione di radicali nella Camera ci pare esagerato, il che non dispensa il governo dall'obbligo di vegliare e soprattutto di respingere qualunque transazione coi nemici palesi delle istituzioni. Ma fra questi non è giusto comprendere molti uomini d'idee avanzate che non avversano la monarchia, e, al contrario, le rimarranno fedeli finchè parrà loro ch'essa agevoli anzichè impedire le conquiste liberali. Noi che da questi uomini dissentiamo su molti punti, possiamo combatterli; ma il governo deve andar guardingo nel respingerli dalla Camera. Correrebbe pericolo, se così facesse, di gettarli nelle braccia dei repubblicani intransigenti; mentre finchè staranno in Parlamento saranno probabilmente più monarchici del Re. Bisogna guardarsi dal rendere pericolosi gli uomini innocui. La Destra che vorrebbe mettere tutti i radicali in un fascio, dovrebbe ricordare gli amari frutti delle sue idee esclusive quando era al potere. Quanti uomini che avrebbero desiderato di militare nelle sue file, essa ha inesorabilmente respinto nelle elezioni e nei pubblici uffizi, condannandoli così a diventar progressisti per forza, perchè altrimenti non avrebbero potuto entrare nella vita pubblica! E dopo che è diventata opposizione, quali attrattive ha posto in opera, quanti *elementi affini* ha tratto nella sua orbita? Lo spettacolo che ci sta davanti agli occhi, ci ammaestra. Noi non daremo al ministero il consiglio di applicare questo sistema funesto di repulsione agli uomini che, pur andando molto innanzi in politica, riconoscono la forma di governo sancita dai plebisciti. Contro coloro che vorrebbero abbattere la monarchia e gettare lo scompiglio negli ordini sociali si dev'essere inesorabili. Anzi, quanto più si sarà tolleranti e benigni verso i radicali monarchici, tanto più si sarà forti verso i radicali repubblicani o anarchici. E quando diciamo che il governo non deve combattere i primi, non intendiamo punto di affermare che possa ricercare il loro appoggio nella Camera. No, nella maggior parte dei casi, saranno avversari di un ministero di Sinistra temperata, ma

avversari leali e non nemici accaniti e sovvertitori dello Stato. In fondo, questa linea di separazione fra radicali e radicali esiste. Ne abbiamo la prova nelle Romagne, dove per quanti sforzi si facciano, non si perviene a riunire tutto il partito radicale, e dove un governo avveduto potrebbe agevolmente fomentare le divisioni, usando un trattamento diverso secondo le diverse categorie e l'indole pure diversa di questi uomini che s'immaginano di stare a capo del progresso civile e politico. Converrà procedere giudiziosamente, ma senza odii prestabiliti come da taluno si vorrebbe. Uno dei mezzi migliori per rassodare sempre più le istituzioni monarchiche e vincolare ad esse parecchi uomini che ora destano inquietudini e timori, sarà l'inoltrarsi arditamente nella via delle riforme sociali, savie e feconde. Le riforme sociali, non solamente in Italia, ma in tutta l'Europa, vanno innanzi alle politiche anche nei voti di coloro che suscitano maggiori imbarazzi ai governi. È giusto in questa parte il concetto del Principe di Bismark, quantunque i mezzi da lui adoperati non rispondano interamente allo scopo in Germania, e tanto meno sieno da consigliarsi in Italia.

Chiudiamo questa troppo lunga serie di considerazioni, colla soddisfazione di aver adempiuto un dovere. Prevediamo le obiezioni e le proteste. Eppure siamo certi che se gli uomini politici, amanti della patria, scenderanno nel fondo delle loro coscienze, ci daranno ragione e confesseranno che molte delle cose dai noi dette essi pure le hanno pensate. Agli elettori faremo una sola raccomandazione: non si preoccupino dei partiti che più non esistono, non chiedano ai candidati se andranno a sedere a Destra o a Sinistra o al Centro. Domandino loro un programma che nel Parlamento e nel paese dia forza al principio d'autorità e aiuti il ministero, qualunque esso sia, a compiere le riforme sociali e amministrative che, da lungo tempo promesse, ancora si aspettano. Questo e non altro è il mandato che dobbiamo dare alla nuova Camera, nella quale si formerà quel nuovo ordinamento di partiti che tutti confusamente intravedono, ma che ora è impossibile di determinare.

UN EX MINISTRO.
